

Sanguinoso regolamento di conti in un quartiere della periferia nord di Napoli
Un commando di otto killer spara tra la folla poi si apre la fuga lanciando un ordigno

Secondo gli inquirenti è una vendetta tra bande rivali nella guerra della droga
Ucciso, dopo una rapina, il figlio del consigliere comunale del Psdi, Mascioli

Strage di camorra a Secondigliano

All'assalto con bombe e mitra: quattro morti e tre feriti

Quattro morti e tre feriti. Pesante il bilancio dell'ultima strage della camorra, la seconda in meno di venti giorni, commessa ieri mattina a Secondigliano, un quartiere alla periferia della metropoli. I killer, almeno otto, hanno sparato con micidiali Kalashnikov e alcune pistole a tamburo. Hanno lanciato, per coprirsi la fuga, anche una bomba a mano. Uno dei tre feriti è in grave pericolo di vita.



In primo piano, e sullo sfondo, i corpi delle vittime della strage avvenuta ieri a Secondigliano

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Lo scoppio di una bomba a mano, ha segnato la fine dell'ennesima strage della camorra. Manca qualche minuto alle 11,30, i colpi di arma da fuoco sono appena finiti; sul selciato restano i cadaveri dei fratelli Rosario e Raffaele Prestieri e quello di Aniello Quarto. In una traversa, 300 metri più in là il quarto cadavere, quello di Domenico Abbate, 31 anni, trafitto all'arteria femorale e morto dopo una disperata ed inutile fuga. A terra, che si tiene una gamba con Francesco Cimmino, 35 anni. È un'auto di passaggio che lo prende a bordo e lo porta in ospedale. Anche un vigile urbano, Antonio Esposito, 38 anni, viene portato in un nosocomio della zona. È stato colpito da un proiettile «vagante» ad un piede. Quell'altro è stato colpito si trovava all'altezza della traversa in cui è morto Domenico Abbate. A terra un quinto corpo, quello di Francesco Murolo,

29 anni. Qualcuno lo crede morto, si avvicina per coprirgli con un lenzuolo la faccia e si accorge che respira. È un susseguirsi di grida, di richiami. Anche lui viene portato al pronto soccorso. Ora è ricoverato in nanimazione. Le sue condizioni, dicono i medici, sono disperate. Piazza della Libertà, un ampio spazio del rione del primo insediamento della 167 a Secondigliano, il quartiere alla periferia nord di Napoli. Da un lato la Chiesa, di fronte un ampio marciapiede dove aprono i battenti un bar, un tabaccaio, un fruttivendolo, un supermercato e una macelleria. «Abbiamo sentito i colpi mentre compravo le sigarette», racconta una giovane impiegata di un vicino ufficio - ho sentito gridare: «Gettatevi a terra». Così ho fatto. Hanno sparato centinaia di colpi, poi l'esplosione...». A terra, accanto ad una Opel di colore rosso, il cratere

di fabbricazione jugoslava, forse come i due «Kalashnikov». Forse la bomba proviene da uno stock d'armi in Italia dove sono stati sequestrati a casa di un pregiudicato). Qualcuno afferma che l'ordigno è stato lanciato verso la gente, per uccidere. Solo un caso, ho visto due o tre persone che interrogavano un ferito, poi sono fuggite via». I parenti urlano si disperano, chiedono di vedere i propri cari, ma ricevono un diniego. I cadaveri sono stati straziati dai proiettili. Le pallottole, spiegarono gli agenti, sono state iniettate in modo che quando arrivano al bersaglio esplodono. Il loro effetto è riompete ed una delle vittime è stata raggiunta da una pallottola alla testa... C'è paura, nessuno vuol dire il proprio nome. Le domande della polizia ricevono risposte reticenti: «Ho sentito gli spari... Mi sono gettato a terra... Mi sono voltato ma non ho visto nessuno...». Eppure la tensione, la paura, qualche passo più in là fanno formare capannello e c'è chi qualcosa pure dice: i feriti potrebbero essere di più. Stucchi leggeri, presi solo di striscio, in ospedale non ci vanno. Ma sono brevi frasi smozzicate che si interrompono appena si avvicina un estraneo. I funzionari della polizia scientifica compiono i rilievi, raccolgono i bossoli e li esaminano con attenzione. Il calibro dei «Kala» usati fa pensare ad una provenienza jugoslava. Anche queste armi sono state portate a Napoli, forse, quando in quel paese è scoppiata la guerra civile e qualche arsenale è stato abbandonato. Spaccio di droga, vendetta trasversale, una ritorsione per una guerra in atto con una banda avversaria. Gli investigatori (in pratica si è tenuto un vertice protrattosi fino a sera) cominciano a cercare il bandolo della matassa. Si riconoscono i nomi di clan famosi, come quello dei «Capitoni» o della «scimmia» (i Licciardi ed i Lorusso), che abitano nella stessa zona, ma anche di quelli più sconosciuti, come i Ruocco, oppure dei Di Girolamo. E in

Prende un bigné nel bar del figlio I finanziari le fanno la multa



Trecento mila lire per un bigné. È la multa che due finanziari hanno comminato al titolare del bar Paradiso di Monterosso, in provincia di La Spezia. Tutto è successo per una pasta che, poco prima, aveva consumato la madre del titolare, Emiliania Moretti. La donna, che fa parte dell'azienda, non s'era fatta fare lo scontrino e questo ha provocato l'intervento dei finanziari che erano in agguato. «La pasta che ho mangiato l'avevo tolta io stessa dal forno...», si è giustificata la donna. Ma non è bastato. I due finanziari hanno fatto il verbale al titolare dell'esercizio ma hanno evitato di multare anche la madre.

Un anno di reclusione per molestie ad un'impiegata

I giudici della Corte d'Appello di Cagliari hanno condannato a un anno e quattro mesi di reclusione, per atti di libidine violenti nei confronti di una dipendente, il direttore dell'ufficio provinciale delle Poste di Cagliari, Albino Serra, di 63 anni, di Nuragus (Cagliari). Secondo l'accusa, Serra avrebbe bloccato un'impiegata si stava allontanando dall'ufficio, al termine del suo turno di lavoro, e le avrebbe toccato il petto. La donna, secondo l'accusa, era fuggita urlando, mentre il direttore l'avrebbe seguita chiedendole di non raccontare nulla di quanto accaduto. In primo grado, il 10 maggio 1991, il giudice dell'udienza preliminare aveva riconosciuto l'imputato colpevole di molestie, e gli aveva inflitto una condanna a un mese e 23 giorni di reclusione.

Una donna di 84 anni accoltella la nuora

Con incredibile freddezza le ha vibrato almeno sei coltellate, ferendola gravemente al collo ed al torace. Quando sono arrivati i carabinieri hanno trovato la nuora vicina in un lago di sangue, mentre la suocera era rimasta in cucina. Per lei, Brunetta Ton, 84 anni, di Altopascio (Lucca), è scattato l'arresto per tentato omicidio, poi il magistrato, in considerazione dell'età, ne ha disposto la custodia domiciliare nell'abitazione di un parente. La nuora, Maria Pavani, 52 anni, originaria di Rovigo, si trova in nanimazione. Alla base dell'episodio, una discussione sulla preparazione della cena. Dopo aver accoltellato la nuora, Brunetta Ton è andata nella camera del figlio, Giuseppe Rovai, 61 anni, che stava riposando, e gli ha detto risoluta: «Io dovevo fare».

Aereo «pirata» sfiora le spiagge in Abruzzo

Un piccolo aereo dipinto di rosso, privo di contrassegni di identificazione, compare all'improvviso da dietro i colli e sfiora la spiaggia in voli radenti che spaventano, ma imparaoscano anche i bagnanti. Dopo qualche passaggio spericolato, l'aereo scende, sempre dietro le colline, per farsi rivedere dopo qualche giorno. È un'impresa per le due spiagge abruzzesi. I carabinieri delle due località stanno indagando per arrivare al nome dello spericolato pilota.

Attentato contro caserma dei carabinieri vicino a Lecce

Un ordigno rudimentale di media potenza, è stato fatto scoppiare la notte tra domenica e lunedì davanti all'ingresso dell'autorimessa della stazione dei carabinieri di Guagnano ad una ventina di chilometri da Lecce. Illeso i due militari che erano in caserma al momento dello scoppio. Secondo gli inquirenti si tratta di un atto di vendetta contro i carabinieri della stazione di Guagnano che l'anno scorso hanno arrestato quattro giovani del vicino comune di Sandonaci, tutti condannati a pesanti pene (tra i nove ed i sette anni e mezzo di reclusione per spaccio di stupefacenti).

Ventunenne incensurato ucciso nel Siracusano

Un giovane incensurato, Antonio Masuzzo, di 21 anni, è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco in contrada Piemmaro, una località balneare a una decina di chilometri da Siracusa. Il cadavere di Masuzzo è stato scoperto al posto di guida della sua autovettura, una Renault 5, in seguito a una segnalazione anonima giunta al centralino della sala operativa della questura. Le indagini, coordinate dal sostituto procuratore del tribunale di Siracusa Vincenzo Panabianco, non hanno ancora individuato un possibile movente.

Ruba un agnello Ucciso a faciliate nel Cagliaritano

Sorpreso poco dopo aver rubato un agnello in un ovile, un disoccupato è stato ucciso con una faciliata in una zona campestre nel Sulcis-Iglesiente, ad una cinquantina di chilometri da Cagliari. La vittima si chiamava Pinuccio Impera, 41 anni, di Santadi (Cagliari), trovato morto nelle campagne del paese. I carabinieri hanno arrestato il presunto assassino: l'allevatore Giuseppe Vacca, 40 anni, anche lui di Santadi.

GIUSEPPE VITTORI

Tra le vittime, in Alaska, Gianni Calcagno, noto rocciatore del Cai

Domenica tragica per l'alpinismo italiano

In quattro incidenti morti sette scalatori

Drammatica catena di incidenti alpini. Sulle nostre montagne e in Alaska, domenica sono morti complessivamente sette scalatori italiani. Fra questi anche Gianni Calcagno, alpinista del Cai di Cuneo e il suo allievo Roberto Plombo. Nel Cuneese il bilancio più tragico: tre scalatori hanno perso la vita precipitando in un canale dell'Argentera. Sul Monte Bianco e sul Monte Rosa le altre due vittime.

clo, ad un'altitudine di 4.200 metri, avrebbe tradito lo scalatore. Dopo essere rimbalzato più volte lungo i costoni rocciosi, è finito in vista della vetta quando D'Alberto, per motivi ancora sconosciuti, è precipitato lungo un canale di scarico di mezzo chilometro. Nell'incidente in Alaska hanno perso la vita due fra i personaggi più noti del nostro alpinismo, Calcagno e Plombo. La notizia è stata diffusa da funzionari del parco nazionale del Monte McKinley. Il corpo di Calcagno è stato recuperato domenica a quota 3.700 metri, mentre quello del suo compa-

avevano da poco aperto una nuova via per raggiungere il picco «Cristobal Colon», nelle Ande colombiane. Il percorso era stato intitolato «Via del quinto centenario» riferendosi alle celebrazioni per la scoperta dell'America. Gianni Calcagno nell'alpinismo era considerato un alpinista completo. Le sue imprese ricalcano l'evoluzione alpinistica degli ultimi trent'anni. È stato tra i primi al mondo a scalare le «grandi montagne in stile alpino», ha affrontato cinque vette superiori agli 8.000 metri tracciando nuovi itinerari sulle cime dell'Himalaya, Hindu Kush, Karakorum e Ande peruviane. L'incidente avvenuto presso la cima d'Argentera, nel Cuneese, è quello dal bilancio più tragico. Le tre vittime sono Antonio Coggiola, di 47 anni, nato ad Asti, ma residente a Genova, e Stefano Vallarino di 19 anni e Massimo Quinti, di

36 anni, entrambi nati e residenti a Genova. Facevano parte di un gruppo di sette alpinisti, tutti iscritti al Cai. Avevano deciso, domenica, di scalare una parete del Monte Asta del gruppo dell'Argentera. Un'escursione senza particolari difficoltà, che una bufera di neve e grandine hanno trasformato in una tragedia. I tre, molto probabilmente colti dal panico, hanno accelerato il passo. La corda alla quale erano legati è stata fatale per i tre scalatori, si è trascinata dietro gli altri due per 600 metri. L'allarme è stato lanciato dagli altri quattro alpinisti domenica sera intorno alle 21. Da Cuneo, nonostante il maltempo, è subito partita una squadra del soccorso alpino che però non è riuscita ad effettuare le ricerche. I corpi sono stati trovati solo ieri mattina, poco dopo l'alba. Le salme sono state portate al campo sportivo Sant'Anna di Valdieri e verranno composte nella camera ardente del cimitero di Valdieri.



Massimo Quinti

Antonio Coggiola

Agguato di stampo mafioso e duplice delitto passionale

Quattro morti in dieci ore nella provincia d'Agrigento

AGRIGENTO. Quattro omicidi in poche ore nell'Agrigentino. Un uomo e una donna sono stati uccisi con colpi d'arma da fuoco, domenica notte, in contrada Sant'Antonio di Montalegre, un paese a 25 chilometri da Agrigento. Altre due persone sono state assassinate in un agguato, all'alba di ieri, a Canicattì. Per il primo duplice omicidio gli inquirenti seguono la pista del delitto passionale. Le vittime sono Pietro De Luca, 37 anni, e Giusti Sicilia, 25 anni. I due vivevano insieme da oltre un anno. De Luca aveva alle spalle una vita sentimentale piuttosto «complicata»: separato dalla moglie, aveva avuto due figli da un'altra donna e, infine, era andato a vivere con Giusti Sicilia. Quest'ultima era stata, in passato, tossicodipendente ma ultimamente era riuscita a disintossicarsi. La coppia è stata assassinata a colpi di pistola e poi abbandonata in aperta campegna. Oggi sarà effettuata l'autopsia. Il secondo duplice delitto è invece di stampo mafioso. Vincenzo Li Calzi, 42 anni, e suo nipote Calogero La Cagnina, 37 anni, sono stati trovati morti in un vigneto di proprietà di Li Calzi in contrada Dama Vecchia. I due uomini stavano irrorando i vigneti con anticongelanti quando due killer li hanno crivellati di proiettili. Li Calzi, rivellatore di vino e conducente di autobotoli, aveva precedenti penali per furto aggravato e nel 1985 era stato sottoposto a diffida di polizia. Le modalità della duplice esecuzione hanno indotto gli inquirenti a seguire la pista del delitto di mafia per motivi di interesse maturato probabilmente fra commercianti di vino e della «Italia» coltivata nella zona di Canicattì su oltre 25 mila ettari.

Conferenza stampa del professionista che si dichiara vittima di un'imboscata

Il chirurgo Azzolina lascia l'Ucciardone

«L'onestà può diventare dabbennaggine»

Il chirurgo Gaetano Azzolina è stato scarcerato ieri, alle 15,30. È rimasto all'Ucciardone sette giorni. Fuori dal cancello ha detto solo una battuta per i cronisti: «L'onestà può diventare dabbennaggine e presunzione». Poi appuntamento in hotel per una conferenza stampa: «In cella ho preso appunti per scrivere un saggio. Sono innocente. Mi hanno teso un'imboscata. La Sicilia non deve esportare malati».

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Appena fuori dal pesante cancello dell'Ucciardone il «genio del bisturi» è stato ingoiato da decine di giornalisti, cameramen, fotografi. Non c'era tanta gente neanche quando dal carcere era uscito, per pochi giorni, Michele Greco, il «papa» della mafia. Gaetano Azzolina, 61 anni, indossava una giacca «principe di Galles», pantaloni blu, camicia azzurra e cravatta a righe oblique rosse e blu. Aveva

l'onestà possono diventare dabbennaggine e presunzione e alto rischio. Adesso fatemi andare in albergo, mi lavo e mi sbarbo poi risponderò alle vostre domande». Colpi di piccone sull'attuale sistema sanitario, accuse ad Ettore Sansavini, l'amministratore della clinica «Villa Eleonora» che l'avrebbe incastrato, un ringraziamento agli amici che gli hanno inviato lettere e telegrammi di solidarietà. Seduto sul divano di pelle dell'hotel «Politeama», più rilassato, ha raccontato la sua versione sull'inchiesta che lo ha portato in carcere. «Gli amministratori di «Villa Eleonora» mi hanno teso una imboscata, mi hanno voluto intrappolare - ha detto - la Digos ha registrato la mia voce. Ma quello che voi avete scritto è solo un'estrapolazione dei miei discorsi. Le frasi sono state staccate dal contesto gene-

re l'attività subito e non avrebbero aspettato i tempi lunghi di un fallimento. La transazione non sarebbe stata rispettata dai proprietari di «Villa Eleonora». Come giudica Gaetano Azzolina il suo arresto? «È una questione di severità giudiziaria. Lo trovo una violenza. In cella ho preso appunti per scrivere un «libro bianco», un saggio, su questa esperienza. Prendo la Santità come metafora della vita nazionale: il marcio che c'è in questo settore c'è anche nell'industria, nel commercio... Ho cercato per tanti anni di combattere questo sistema: vi ricordo che 850 miliardi di lire, ogni anno, vengono spesi dai malati siciliani in altre regioni per le operazioni di cui hanno bisogno. In sette giorni ho ricevuto tanti telegrammi e lettere, di amici e gente comune. Nessun politico, nessun nome noto mi ha dato la sua solidarietà».



Gaetano Azzolina mentre lascia il carcere dell'Ucciardone a Palermo